

IL FUNZIONAMENTO DELLA DEMOCRAZIA TRA DIALOGO E SOVRANITA'

Di Massimo Di Menna

È un bene che la parola Persona sia entrata nel linguaggio comune, in particolare nella comunicazione sociale. C'è da chiedersi perché, cosa è avvenuto? La nostra tradizione ha portato molti studiosi a soffermarsi, ragionando per contrasti, alle parole individuo, popolo, cittadino. Non mi soffermo, in questa sede sull'aspetto semantico, intendo invece sottolineare come queste parole siano risultate insufficienti a rappresentare la complessità, e quindi la realtà. La scelta delle parole non è aspetto di poco conto o di scarso significato, ma rappresenta un vissuto, ed un tentativo di dare una rappresentazione che, attraverso una continua riflessione, possa andare in profondità. Si potrebbe dire che siamo in presenza di una soddisfazione di quei pochi, tra cui Giuseppe Limone è esempio da menzionare, che hanno condotto continue elaborazioni per far uscire il significato della parola Persona dall'angolo a cui, con pigrizia, era stata destinata. Attenzione però, ora si corre un rischio inverso, la banalizzazione, assegnare cioè a questa parola un senso talmente generico da farne perdere efficacia. L'efficacia consiste nel leggere come orientarsi in un mondo che vive profondi cambiamenti, e che vede una ricerca continua per evitare la macchinizzazione, fenomeno certamente non nuovo, ma che sta assumendo dimensioni sempre più ampie.

Proprio per tale ragione, occorre soffermarci sul valore della Filosofia. Mettiamo alcuni punti fermi. La così detta popfilosofia, che trova anche dotti interpreti, non ha nulla a che vedere con la Filosofia che mette al centro il mondo della vita, la realtà concreta, certamente non classificabile. Non si tratta di criticare l'Accademia, ma di far uscire la Filosofia dall'Accademia, 'sporcarla' nel mondo della vita, fare entrare nel mondo della vita l'elaborazione di idee, il pensare, il dare senso alle azioni, radicare principi e valori, più che rispettare procedure. L'intreccio che richiede il leggere il mondo della vita richiede rigore di studio, ma anche libertà di pensiero, andare oltre la storia della filosofia, perché occorre elaborare idee.

D'altronde se ci rifacciamo a Socrate, come ricorda Plutarco "non esercitava la filosofia ponendosi su un piedistallo o sedendosi su un trono, né osservando un'ora fissa per la conversazione con i suoi discepoli, ma scherzando con loro quando capitava, bevendo, al mercato e anche durante la detenzione e prendendo il veleno. Per primo mostrò come la vita in tutta la sua durata, in ogni accadimento e azione, può uniformarsi alla filosofia".

Bisogna ricordare questa frase; l'uniformarsi della vita alla filosofia è riferirsi al pensiero, ai principi, ai valori, all'etica, al rispetto della persona per la sua essenza, per il suo vissuto. In questo senso il diffondersi della parola Persona deve favorire questa concezione della vita, e mai rappresentare una banalizzazione, o semplicemente presentar bene un vuoto di pensiero. Nel campo sociale, la scelta di questa parola pone le basi per affermare il valore di ognuno, nessuno è sacrificabile nella dimensione massificatrice: si tratta di un salto culturale di straordinaria importanza, che determina nuove responsabilità negli attori sociali, cambiamenti

nel modo di porsi e di funzionare. Quando il pensare entra nel mondo della vita non è semplice orpello, ma portatore di cambiamento. Il presupposto è la disponibilità ad ascoltare, e a tener conto delle argomentazioni degli interlocutori, senza comunque l'accettazione acritica delle altrui determinazioni.

Ci aiuta a comprendere meglio l'essenza del dialogo una bella definizione che Norberto Bobbio dà di Piero Martinetti "Un uomo libero in tempi di servitù politica. Tollerantissimo dell'altrui pensiero ma incrollabile del proprio".

Il dialogo tra persone è dialogo tra vissuti, è dialogo tra coscienze. Le persone non si possono uniformare anche quando per necessità vengono classificate (in lavoratori, imprenditori, professionisti, ricchi, poveri, colti, ignoranti, condomini).

La persona non è atomo isolato, è essere comunitario, vive in relazione. Affrontare tale essenza della persona significa porsi la domanda "quale è lo spazio della filosofia?" Chiariamo, qui si intende lo spazio del pensiero, dell'elaborare idee, di esprimere valori, del "turbare" per dirla con Gilles Deleuze.

Ragionare intorno all'unicità della Persona è ragionare intorno alla persona come essere comunitario che vive nelle relazioni con gli altri. E' nel dialogo che troviamo il senso comunitario: la modernità ci spinge verso terreni inesplorati che possono portare all'isolamento, all'angoscia; è nel dialogo, nel relazionare la propria autocoscienza con le altre che troviamo l'affermazione della persona nella sua essenza. Non dobbiamo commettere l'errore di considerare il dialogo una generica interlocuzione o, in epoca di intelligenza artificiale, addirittura un automatismo.

In fondo l'intelligenza artificiale è una tecnologia in grado di memorizzare, mettere in relazione dati, e, addestrata dall'uomo, di generare risposte, immagini, realtà virtuali. L'intelligenza artificiale è entrata nella nostra vita; il rischio maggiore è l'uso inconsapevole, lo stesso Tim Cook, amministratore delegato di Apple, nel 2017 diceva "non sono preoccupato del fatto che l'intelligenza artificiale dia al computer la capacità di pensare come gli esseri umani. Sono più preoccupato delle persone che pensano come computer senza valori, senza passione, senza preoccuparsi delle conseguenze". In tale frase, al di là di un uso un po' disinvolto della parola pensare, è esplicitato uno dei rischi esistenti con il progredire rapido delle tecnologie, quello di una nuova divisione, tra i tanti fruitori inconsapevoli, ed i pochi in grado di governare ed indirizzare i processi, le informazioni, le decisioni. Si tratta di un problema essenziale, il funzionamento della democrazia nella società digitale.

Nella capacità di memorizzare, mettere in connessione i dati, generare testi ed immagini anche virtuali la macchina, addestrata e gestita dall'uomo, è più veloce dell'uomo. Se è questo il significato della parola intelligenza, la ricerca ha già verificato l'esito della "competizione", ma se andiamo più in profondità vediamo un'altra realtà: la macchina non ha il pensiero lento, quello che governa la dimensione umana, comunitaria, sociale, civile, e soprattutto, come ha ben evidenziato, in un recente intervento nell'ambito del congresso mondiale di filosofia

tenutosi in agosto a Roma, David Chalmers, professore di filosofia e scienze neurali presso l'Università di New York, non ha la coscienza, l'autocoscienza. L'Avatar di Platone in un esperimento realizzato in sinergia con l'Università di Atene ha risposto bene alle domande su Platone, sulle sue opere, perché ha memorizzato tutti i dati necessari inseriti dall'uomo ed è stato addestrato dall'uomo, ma alla semplice domanda "chi sei?" non ha saputo rispondere, ripetendo "sono Platone", non sapendo, non avendo coscienza di essere macchina. Nonostante le continue ricerche, non è ipotizzabile che la macchina acquisisca autocoscienza. L'umanità è salva. Attenzione, il rischio della macchinizzazione dell'uomo è sempre presente, e il modo per evitarlo è dare valore alla persona, metterla al centro, innalzare il valore della cultura, favorire la consapevolezza in modo diffuso, democratico; si pone quindi il tema del funzionamento della democrazia nel concreto di una società a forte sviluppo tecnologico, in continuo e rapido cambiamento.

Il problema rimane allora quello dell'impegno degli uomini per tenere al centro la persona.

D'altronde il tema di riconoscere la diversità tra realtà reale e realtà generata, oggi straordinariamente importante (pensiamo all'incidenza reale e potenziale delle fake news), non è nuovo. Platone insisteva sulla necessità di distinguere la realtà dalla sua imitazione, Kant invitava a riflettere sulla differenza tra noumeno, l'essenza della realtà, e fenomeno, ciò che appare, Hegel, andando in profondità nel suo approccio sistemico, arrivava a dire che è reale ciò che è razionale ed è razionale ciò che è reale, introducendo quindi il concetto dell'avvicinamento, il tendere alla realtà.

Potremmo procedere con altri esempi, per sottolineare la centralità dell'uomo; il matematico De Finetti, grande esperto di calcolo della probabilità, sottolineava che l'azione umana può stravolgere la probabilità prevista. Pensiamo al clima, in termini di sistema, connesso all'azione dell'uomo.

La macchina non arriva al pensiero creativo, all'astrazione, all'aspetto semantico, ma il diffuso utilizzo della tecnologia di intelligenza artificiale pone l'esigenza di una regolamentazione; parliamo di regolamentare l'utilizzo a garanzia di principi fondamentali. Tale regolamentazione richiede norme chiare e cogenti per le società che gestiscono tali modelli informatici. Oggi c'è una regolamentazione europea, sicuramente condivisibile, ma con lenta e difficile modalità applicativa: norme che non entrano o entrano con difficoltà nel mondo della vita.

Il funzionamento della democrazia è il modo migliore per mettere in connessione il mondo delle norme con il mondo della vita, e la modalità migliore per far funzionare la democrazia è stabilire, anche nel campo sociale ed economico, ambiti di sovranità in cui ci sia partecipazione e dialogo per le decisioni.

Il principio del dialogo

Il dialogo richiede libertà, il dialogo richiede attenzione verso le idee e gli argomenti dell'altro, il dialogo richiede un proprio pensiero forte. È debole chi non si misura con gli argomenti dell'altro, ed è altrettanto debole chi non ha una propria idea, perché il non avere un'opinione ci presenta nudi di fronte alle opinioni altrui. Ci sono alcuni aspetti, penso ai diritti inalienabili di ciascuna persona, alle dimostrazioni scientifiche, che non possono essere scalfiti; l'attenzione che dobbiamo avere è nel non considerare diritti inalienabili tutte le nostre opzioni e di non pensare che le opinioni, per esempio in campo scientifico, possano non tener conto dello studio, della competenza, degli esiti della ricerca. In quest'ottica ci aiuta il buon senso integrato con il senso storico. Come scrive Limone, i competenti devono avere un linguaggio comprensibile ed avere il gusto dell'ascolto, e i non competenti (sì, ci sono anche i non competenti) argomenti ragionevoli, altrimenti viene meno la condizione del dialogo.

La scelta del dialogo è di apertura, presuppone come condizione un linguaggio rispettoso. In questo senso il tema del linguaggio è connesso o con quello del dialogo. La scelta delle parole è importante, occorre sempre riflettere attentamente sul loro significato; sintetizzando possiamo dire che occorre spiegare più che convincere.

Il principio del dialogo è il dover discutere. Si tratta di una scelta, non definitiva, ma continua: è scelta tra egoismo ed altruismo. Non si tratta di un valore morale, ma di non accontentarsi del proprio io. Quando si interloquisce non sempre si capiscono gli altri, e direi che non è neanche sempre necessario. Quello che conta è l'atto di volontà, il voler capire gli altri. È un atto che nasce dentro di noi come scelta, e determina attenzione, linguaggio chiaro, curiosità, senso critico, ricerca. È evidente che non siamo semplicemente di fronte alla descrizione di un comportamento, ma alla sostanza della persona in quanto tale, al modo in cui si realizza in una comunità.

Per comprendere meglio tale aspetto possiamo utilizzare, cambiando le parole, il senso di una frase del Vangelo "Comprendi gli altri come vuoi essere compreso tu „.

Ascoltare gli altri è essenziale, senza che sia necessario però seguirne comunque il parere.

La filosofia del dialogo non sconfina nell'agnosticismo. Altrettanto deleterio è fermarsi alla propria conoscenza, considerare la propria come verità assoluta, e non c'è altro modo che chiamare questa situazione intolleranza. E' normale cercare il consenso del nostro interlocutore alle nostre opinioni, purché abbiamo chiaro in mente che per quanto convincenti siano le nostre argomentazioni, rimane il diritto al dissenso (a patto che non sia contro l'evidenza), che va non solo accettato per tolleranza, ma compreso nelle sue argomentazioni e nelle sue motivazioni. Non possiamo considerare il dissenso come distacco dalla verità.

La riflessione sul dialogo riguarda certamente anche la politica. Per una politica democratica l'aspetto centrale è la libertà. Non dobbiamo però considerare il semplice principio di libertà: c'è il diritto alla libertà di parola, alla libertà di opinione, alla libertà di associazione, alla libertà

di voto, alla libertà di stampa; sappiamo che tali diritti richiedono una regolamentazione e quindi dei limiti; facciamo l'esempio del diritto di voto: occorre che una norma/regola fissi a quale età si esercita e la limitazione anagrafica non scalfisce il principio, ma la norma non può riguardare limiti in base a sesso, religione, etnia. In questo caso si andrebbe contro il principio inscalfibile. In sostanza si possono avere diverse opinioni sulla norma riferita all'età, ma non hanno cittadinanza le norme che volessero intervenire sul principio. È in questa differenza che vanno cercati limiti ed opportunità del dialogo, che vive anch'esso come principio. Può sembrare banale, ma la partecipazione e la passione politica, se non abbiamo dentro di noi l'a priori del dialogo, ci può portare ad errori tragici, a teorizzare il confronto politico secondo la categoria amico/nemico (come teorizzava Carl Schmitt), o regolamentato dal formalismo giuridico secondo cui la norma è valida semplicemente quando è legittima (come teorizzava Hans Kelsen). La filosofia del dialogo è essenzialmente filosofia del senso comune, che coincide con il buon senso; quante volte diciamo „quella persona è di buon senso, la tua tesi è semplice buon senso!“ Il ragionamento che proponiamo è proprio quello di utilizzare buon senso, che non è mai banale, è senso comune, importante per evitare intolleranza, conflitti, egoismo. È proprio l'abitudine al dialogo, a conversare, che ci introduce nella comunità del buon senso, del senso comune. Edgar Morin, richiamandosi a Montesquieu, sintetizza molto bene „La democrazia è una buona democrazia quando si riprendono i punti dell'avversario per integrarli nella propria politica“. Non pensiamo ad una politica senza differenze, una sorta di unità nazionale permanente, che anzi può diventare regime, ma un buon funzionamento del confronto/dialogo nei due diversi significati (come ha ben scritto Limone), tra diversi, che non va considerato come riferito a due verità assolute in lotta tra loro. Non bisogna aver paura dell'eresia, in quanto ogni verità è accompagnata da un'eresia. Recentemente ha fatto scalpore la decisione di un'insegnante di non far studiare Dante e la Divina commedia a studenti di religione musulmana, per rispetto verso il loro sentimento religioso, in quanto Dante aveva collocato Maometto all'inferno. In realtà Maometto era considerato fautore di un'eresia e di scissione rispetto al cristianesimo; per questo insieme a tutti gli eretici era messo da Dante all'inferno, nel contesto della situazione politica del tredicesimo secolo.

L'argomento può diventare una straordinaria occasione per riflettere sul rapporto verità/eresia, sul valore della dimensione storica, occasione di dialogo, di crescita, al di là della propria appartenenza religiosa nel secolo ventunesimo. È ovviamente giusto considerare il sentimento religioso patrimonio culturale, ma ciò non vuol dire farne motivo di incomunicabilità.

Nell'attuale società interculturale che trova nella scuola la sede più interessante dello studio e della diffusione delle diverse culture, il laicismo non deve diventare una nuova dottrina, il laicismo è, potremmo dire, storia, educazione civica, scienze, matematica, che comprendono le attività umane nelle diverse modalità, compreso lo spirito religioso.

Lo spirito religioso, come spirito e come esperienza, è parte della cultura dei popoli, ma non deve superare il confine della negazione dei diritti inalienabili delle persone e della loro dignità.

Il continuo richiamo al dialogo interreligioso non deve essere la ricerca della verità e/o l'affermazione della propria verità, ma l'affermazione del principio del dialogo. La libertà, insieme al dubbio, è l'essenza del dialogo. Andando oltre Cartesio considererei il dubbio più che un modo per giungere alla verità, semplicemente apertura agli altri, per una ricerca che è continua e si rafforza con il dialogo.

Rispettare il principio di libertà significa andare oltre il semplice formalismo, porre attenzione alla concretezza perché come sosteneva Pertini non c'è libertà senza giustizia sociale e non può esserci giustizia sociale senza libertà. Possiamo far discendere da questa affermazione tutta la modernità del liberalsocialismo, che sceglie di non perdere, separandole, o giustizia sociale o libertà.

Questa tematica ha accompagnato tutto il Novecento. Anche il dibattito odierno è centrato su come accompagnare lo sviluppo digitale e le trasformazioni tecnologiche con politiche inclusive e salvaguardando l'umano. Soprattutto in era dell'intelligenza artificiale è il sapere, la conoscenza, l'istruzione a rappresentare la possibilità di cogliere opportunità, evitare o ridurre i rischi, soprattutto per fare in modo che la società dei dati possa realizzare più giustizia sociale, più opportunità, più libertà. Si tratta di una discussione davvero affascinante, che possiamo affrontare con maggiore consapevolezza se non recidiamo le radici del liberalsocialismo, perché sono sempre presenti i pericoli di autoritarismo e di ingiustizia. Come più volte ci ha indicato Limone la libertà per essere tale deve essere libertà dalla povertà, dalla fame, dalla disoccupazione, dallo sfruttamento.

La cultura politica dell'Europa è da sempre incardinata sul confronto e sul dialogo tra paesi, tra partiti, tra corpi intermedi, tra associazioni imprenditoriali, tra associazioni sindacali. L'assetto istituzionale composto da Commissione, Consiglio, Parlamento richiede confronti continui; per migliorare il funzionamento e per rafforzare il coinvolgimento dei cittadini occorre un nuovo assetto (io penso ad una Costituzione per dar vita al sogno di Martinetti, di Altiero Spinelli e Ernesto Rossi, quello degli Stati Uniti d'Europa), che comunque richiede dialoghi per arrivare a delle decisioni. È questa cultura europea che ha dato vita a parole come contrattazione, dialogo sociale, confronto, concertazione, che sono la rappresentazione di un sistema che richiede democrazia e partecipazione! Questo approccio non è semplice retaggio del secolo scorso, rappresenta la necessità per le nuove sfide globali.

Serve una nuova governance globale, governance che richiede un nuovo approccio, ora che è saltato il vecchio globalismo basato semplicemente sul mercato; non è cosa facile, lo stiamo vedendo con la difficoltà a regolamentare l'uso della intelligenza artificiale, la presenza di tante crisi e tante situazioni di guerra. Cooperare è imperativo per l'oggi. Ci aiuta nella riflessione ciò che scrive Leibniz "Voi vedete insomma signore (si riferisce a Locke) che non accetto ciò che voi ponete per certo, e cioè che possiamo acquisire tutte le nostre conoscenze senza bisogno di disposizioni innate. Riconosco che non vi è opinione più diffusa di quella che crede esservi principi di verità sui quali gli uomini convengono universalmente, onde vengono chiamate nozioni comuni; e se ne deduce che sono altrettanto impressioni che le nostre anime ricevono

con l'esistenza. Per altro, quando anche fosse provato che esistono principi intorno ai quali tutto il genere umano è d'accordo, questa unanimità non proverebbe che sono innate, e si dovrebbe tracciare, come credo, un'altra via per la quale gli uomini siano potuti giungere a questa uniformità di opinione. Ma ciò che è peggio è che questa unanimità non esiste neppure di fronte a questi due principi pratici: che tutto ciò che è, è e che è impossibile che una cosa sia e non sia nello stesso tempo. Leibniz non arriva a dare, come risposta al problema che pone, il dialogo come ricerca, ma ne chiarisce i presupposti logici e ci accompagna ad una lettura della modernità assolutamente chiarificatrice: il convivere essere e non essere, oggi è assolutamente visibile. In fondo l'immagine generata dall'intelligenza artificiale che convive con la realtà è insieme essere e non essere. Tale situazione ci induce ad approfondire il significato di realtà, in tutta la sua essenza, in tutta la sua complessità, non nella sua apparenza, e di adeguare le modalità di regolamentazione per aiutarci a padroneggiare la società dei dati.

È sempre più difficile dire vero o falso e lo sviluppo tecnologico rischia di sfuggire all'uomo. Dialogo e ricerca, in sinergia, possono essere la risposta alle nuove preoccupazioni dell'uomo, circa gli effetti della propria azione. Abbiamo visto che le questioni che stiamo affrontando influenzano il funzionamento della democrazia. Il sistema democratico, con le sue modalità partecipative e decisionali, con le sue regole, appare fragile. Dobbiamo farci aiutare dalla storia, dalla conoscenza storica, dalla scienza, dalla ricerca, dalla fiducia verso l'intelligenza umana. In questo periodo la parola dialogo è molto ricercata: guardando la guerra ai nostri confini ci chiediamo perché non si avvii un dialogo per la pace. Sembrerebbe assolutamente di buon senso rispetto agli orrori della guerra vissuti da molti, e di cui tutti noi abbiamo conoscenza storica, e che oggi, con le immagini dei media e di internet vediamo in diretta.

I confini, una volta rappresentati dai muri di Berlino e di Gorizia, si sono allargati, c'è quasi l'impressione di un'Europa più ampia, ma dopo l'aggressione da parte della Russia in Ucraina, alle certezze è subentrata una forte preoccupazione per il futuro.

Negli anni Sessanta, il conflitto tra i due mondi era sempre nell'aria, ma quando si cominciò a sentire il rumore delle navi da guerra, una telefonata, un dialogo tra i due leaders Kennedy e Krusciov tranquillizzò milioni di cittadini.

Non siamo esperti di geopolitica, ma la necessità che si evidenzia è che ci siano comportamenti da leaders, come Kennedy e Krusciov, in grado di avere la responsabilità del dialogo, o comunque del confronto, e quindi della pace.

È importante il punto di partenza del nostro ragionamento: non ci deve essere un vincitore o un vinto, ma l'affermazione del principio, appunto il principio del dialogo come presupposto. Una volta fatta questa scelta, anche il semplice calcolo delle convenienze non fa pendere la bilancia verso la guerra.

Quando si intraprende la via del dialogo si incontrano molti ostacoli, ma è sempre la via migliore.

Il funzionamento della democrazia può aiutare anche per tali questioni, in quanto è connesso con l'esercizio della sovranità, esercizio di un potere, potere che interviene sulla vita delle persone. È proprio il carattere sistemico imperniato su diversi assi, che impedisce i così detti pieni poteri, il potere assoluto di decidere.

Ortega Y Gasset parlava della classe borghese, in realtà del sistema democratico, come classe 'discutidora', un insieme di persone che discutono perennemente senza decidere; individuava a suo dire i limiti della democrazia. In realtà la diversificazione dei poteri non è solo un modo per far funzionare la democrazia, ma è a garanzia della centralità della persona, è un complesso sistema decisionale.

Il fascino di una democrazia globale

Nei sistemi moderni, anche nel nostro paese, c'è stata una evoluzione della classica tripartizione, legislativa, esecutiva, giudiziaria; c'è, per esempio il potere della Corte dei conti e delle Authority di vigilanza, delle associazioni rappresentative del lavoro e dell'impresa, delle istituzioni scolastiche, delle università, del Presidente della Repubblica, della Banca Centrale europea, della Corte costituzionale. Si tratta di limitate fonti da cui derivano una miriade di sedi in cui si esercita un potere decisionale che interviene sulla vita delle persone. Data tale complessità della sovranità, è del tutto fuori luogo pensare che ci sia un unico momento, il voto, per incidere sulla sovranità. È proprio la relazione tra poteri che delinea l'assetto democratico. Il consenso elettorale è davvero importante ma non è esaustivo. Tale complesso esercizio di poteri è garanzia democratica perché è la persona che è centrale. L'assetto costituzionale non mina il principio dell'esercizio della sovranità in capo al popolo che la esercita con il voto, ma tale esercizio non si esercita solo con il voto. È la semplificazione che porta fuori strada; precisando gli ambiti della sovranità la dialettica delle idee, il confronto politico, avviene su basi più solide. Le discussioni continue sul rapporto tra competenze e consenso, si semplificano se riportiamo il tutto a tale complesso ed articolato sistema di sovranità, di esercizio dei poteri. D'altronde in concreto non esistono le rappresentazioni di concetti assoluti. Potremmo dire che non esistono i competenti, ma coloro che tendono alla competenza, come per dirla con Seneca «non esiste il saggio, ma il progredente che tende alla saggezza», come non esiste lo Stato etico, ma una serie di atti che tendono all'eticità. Questo pensiero di Seneca si è trasferito alla cultura moderna, (citerei in particolare Montaigne). La sovranità è quindi sempre qualcosa di non assoluto, quindi l'esercizio del potere è materia complessa che richiede pazienza e fantasia, in tutti i campi, dalle piccole comunità alle nazioni più grandi. Nella società odierna la sovranità non può riferirsi a rigidi confini. Quando si dice "a casa nostra decidiamo noi", in campo politico si è chiaramente fuori dalla possibilità, oltre che fuori da una corretta accezione di sovranità. Il singolo Stato nazionale con pieni poteri nei suoi confini non esiste. C'è necessità di relazioni esterne, relazioni che portano con sé porzioni più o meno consistenti di sovranità. Nell'era globale il problema è un altro, come garantire in queste porzioni di sovranità il modello democratico, come garantire il rispetto dell'umano, come garantire i diritti civili e sociali: è

questa la sfida del XXI secolo. La politica può pensare di costruire il consenso rappresentando un mondo che non c'è più, ma non può, non ha gli strumenti in termini di poteri, regolamentare la vita delle persone secondo modelli giuridico/formali non adatti alla realtà. Tali politici paiono come tennisti che volessero ancora giocare con le racchette di legno. La questione diviene ancora più difficile quando si sposta dal livello accademico alla vita concreta di tutti i giorni. Allora le domande diventano: la complessità della sovranità è regolabile? L'emigrazione è regolabile? E quali saranno le dimensioni? La globalizzazione è globale o ha comunque confini? Può essere regolamentata? E come? L'ambito della sovranità ha riferimenti culturali o è, per così dire, ecumenica? Lo stesso dibattito dottrinale interreligioso ci spinge verso l'ecumenismo. Si tratta di questioni che possono apparire astratte, ma è proprio su queste che si sviluppa la vita comunitaria nell'era odierna. Chiarito l'ambito del nostro approccio, svincolati dalle semplificazioni fuorvianti dell'attuale dibattito politico, possiamo addentrarci nei limiti e nelle modalità di esercizio delle forme del potere dell'economia e del diritto. Le forme del potere dell'economia e del diritto sono fluide. Alla globalizzazione dell'economia non ha corrisposto la globalizzazione della politica. La sintesi del sociologo Bauman evidenzia bene il tema del potere che stiamo affrontando. Da un lato il sistema economico-finanziario fluido, dall'altro il sistema politico, anch'esso fluido, ma ancorato a parametri di sovranità superati. In realtà assistiamo ad una discussione sul mondo che vorrei, quello meglio controllato, quello di casa mia. Già quando si esce dal proprio quartiere si riducono gli spazi psicologici di sicurezza. Lo stesso concetto di comunità diviene meno rigido. Il mondo dell'economia, della finanza ha regole che consentono di muovere capitali ed imprese senza particolare rigidità. I controlli sono molto ridotti. È evidente che la questione non è solo teorica, di interesse per gli studiosi, ma ha effetti molto concreti. Basta pensare a come società come Amazon, Instagram, Google, muovono grandi capitali in modo planetario. Ormai per fatturato hanno soppiantato le grandi aziende manifatturiere. I capitali vengono spostati con un clic, cercando di sfuggire ai tentativi di ricondurli alle regole delle singole comunità. È a livello continentale che si cerca di dare obblighi fiscali, di regolamentare o sanzionare tali società. Si è alla ricerca spasmodica di norme che siano in grado di garantire le comunità. In tale contesto se vogliamo ricondurre il termine sovranità alla sua dimensione reale, dobbiamo andare oltre al compito dei giuristi, ed avvicinarci alla filosofia politica; il tema è come ridefinire nell'era di internet e della globalizzazione una politica che abbia a riferimento valori e principi, e sia insieme regolamentazione della vita comunitaria concreta di oggi, non quella auspicata, pensata a tavolino. Da un punto di vista del metodo non siamo lontani dal modello ottocentesco positivista, quello di considerare degli ideal-tipi cui tendere, verso cui avvicinarsi. Affascinante l'iniziativa di Capanna, cui partecipa anche Limone, di una regolamentazione planetaria; si tratta di regolamentare le parti possibili di una realtà complessa. Tale approccio riguarda tutti i tipi di sovranità, tutti gli ambiti in cui si è in grado di esercitare un potere, in qualche modo delegato dai cittadini. Abbiamo già visto cosa si intende per sovrano, ora occorre soffermarsi su questi due aspetti: in quali ambiti si è in grado di esercitare un potere, in qual modo la sovranità può essere delegata. Restiamo nell'ambito della rappresentazione data da Bauman, senza negare la fluidità della politica limitandoci ad un giudizio negativo. Dobbiamo farcene una

ragione, nell'era di internet e della globalizzazione la politica è fluida e, paradossalmente, non conviene sforzarci di renderla più rigida possibile, non avendo possibilità di rendere rigida l'economia e la finanza. Gli scambi economici e finanziari non possono essere incasellati in confini rigidi, giuridicamente definiti; quindi, la regolamentazione propria del diritto e della politica deve muoversi in uno scenario nuovo; questa è una sfida affascinante per chi si occupa di politica, sfida che richiede cultura solida, passione, senso etico, approccio solidale. La finanza incontrollata produce guasti sociali ed incertezza nei diritti. In tale nuova dimensione la sovranità è aspetto centrale. Non si può pensare ad una sovranità assoluta, uguale per tutti gli ambiti del vivere civile e comunitario, con gli stessi confini. Ad esempio, nel definire il rapporto di lavoro nella nazione Italia, con i suoi confini, la sovranità è affidata ai contratti; occorre quindi fare in modo che la regola permei l'intero mondo del lavoro. Risulta chiaro l'ambito di applicazione, come risulta chiara l'individuazione dei soggetti delegati ad esercitare il potere. Il nostro approccio è di necessità flessibile per non perdere le conquiste sociali, e per non lasciarle a semplice testimonianza. La globalizzazione va oltre gli aspetti finanziari; il termine sovranità ha perso il suo significato rigido: esistono circa 2000 sistemi regolatori globali (di fatto parziale cessione di sovranità da parte degli stati nazionali), in materia di commercio, lavoro, clima, emigrazione, cultura, diritto. Come sostiene Sabino Cassese «gli stati nazionali costituiscono reti di responsabilità reciproche dirette a limitarne i poteri». Globalizzazione è anche rete protettiva superiore ai singoli stati nazionali. È talmente inevitabile che un fautore della sovranità nei propri confini nazionali, in materia di immigrazione, come Salvini sollecita soluzioni sovranazionali. Il sovranismo stesso è costretto a cercare soluzioni globali a problemi globali. Il carattere reticolare dei poteri pone certamente questioni nuove. Tra queste centrale è la interconnessione. Se manca una *vision* c'è il rischio della confusione, e la confusione fa venir meno la certezza dei diritti. Non possiamo negare che molte volte la contestuale regolamentazione da parte di legislazione nazionale, authority indipendenti, direttive sovranazionali determina un *vulnus* all'idea stessa di diritto. Conseguentemente, per dirla con Weber, c'è un proliferare di persone che anziché vivere per la politica, vivono di politica. La sovranità deve svilupparsi quindi con una chiara visione dei diritti fondamentali. La scelta di organismi di potere sovranazionali, può essere il modo migliore per avere a riferimento, nell'esercizio di un potere delegato, gli interessi generali, anziché quelli parziali di chi può avere più forza in termini di rappresentanza. La complessità della sovranità è essenziale per evitare soprusi e per favorire gli interessi generali della società civile. In fondo questa, come chiarisce Bobbio, è la caratteristica della democrazia rappresentativa. «Io sono un cittadino europeo nato per combinazione in Italia», così Piero Martinetti rispondeva nel 1935 al momento dell'arresto. Viene naturale la domanda: si può pensare, oggi, ad una identità europea? Non c'è dubbio che oggi la dimensione europea vive una profonda crisi. L'Europa è vista come un problema da alcuni, da altri come un sogno, da altri ancora come una prospettiva cui tendere, difficilmente come una comunità. I cittadini che vivono nel continente europeo scontano un deficit di sovranità. Se pensiamo all'Italia, registriamo insofferenza diffusa verso i vincoli europei, verso un sistema di regole vissuto spesso come lontano, ingiusto, negativo. Oggi l'Europa non è vissuta nel nostro paese come la propria comunità; evidentemente le scelte politiche degli stati

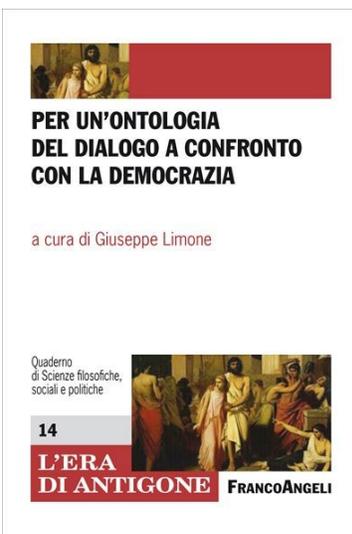
sovrani sono state poco coraggiose. La criticità di fondo nasce quando i Governi nazionali hanno deciso di passare da comunità europea ad unione europea. Le parole, come sappiamo, hanno un loro peso. Quando penso all'assetto istituzionale europeo, mi viene in mente il destino della filosofia hegeliana, considerata da Kierkegaard una bellissima costruzione, ma che ha un grande limite: non riguarda le persone. L'assetto istituzionale europeo è lontano, troppo lontano dal sentire delle persone. Eppure, basta pensare a tre aspetti, il superamento dei confini con la libera circolazione, la moneta, gli scambi universitari, per osservare una dimensione straordinariamente concreta e ormai parte integrante della vita quotidiana di milioni di cittadini. L'assetto istituzionale è contraddittorio, addirittura una doppia sede, Bruxelles e Strasburgo, ma soprattutto le criticità riguardano le regole, il funzionamento della democrazia, il rapporto tra sovranità, responsabilità, libertà; senza una costituzione non c'è garanzia dei diritti. Chi si occupa di finanza sa quanto siano importanti gli stress test, indicati dalla banca centrale europea, creare cioè fittiziamente e virtualmente le condizioni peggiori per verificare la solidità delle banche, a garanzia dei risparmiatori. In Europa sembra di essere in un continuo stress test, la gestione dei processi migratori, la Brexit, il terrorismo, il rapporto con la Cina, con la Russia, la bassa crescita, il controllo del debito. In tutti questi eventi l'Europa tiene? Si tratta di nuove sfide, tutte da affrontare con una visione europea. Occorre una convinta disponibilità alla contaminazione, delle culture, delle idee, delle opinioni. Occorre andare oltre la fredda ragione, far vivere un sentimento. Si tratta di costruire una comunità radicata su valori comuni, condivisi. In fondo il collante esiste: l'irrinunciabilità della pace, della libertà, dello stato sociale, la dimensione umana. L'assetto istituzionale deve procedere di conseguenza, soprattutto per colmare il vuoto di sovranità. Mancano due passaggi fondamentali: la costituzione, a garanzia dei diritti sociali e di cittadinanza, ed un parlamento a suffragio universale con poteri decisionali e fonte democratica di un governo. Oggi il potere in capo ai governi, con diritto di veto, non dà risposte alla domanda di decisioni democratiche. Non occorre una solida cultura giuridica per comprendere che ci troviamo di fronte ad una unione e non ad una comunità. Molte direttive incidono sulla vita concreta dei cittadini, senza le garanzie costituzionali. Il cittadino ha l'impressione di essere in balia di poteri altri, su materie in cui c'è sovranità senza democrazia, o carenza di sovranità. Non è questa la sede per un approfondimento politico, ma non c'è dubbio che la scommessa di questo secolo riguarda la dimensione democratica e sociale europea, con una leadership forte e in grado di avere il necessario consenso popolare. Le sfide globali sono sempre più complesse, serve una dimensione continentale. L'Europa stessa non può sfuggire alle attuali conseguenze della globalizzazione; assistiamo ad uno spostamento di ricchezza dai continenti più ricchi, Stati Uniti ed Europa, verso paesi emergenti, particolarmente asiatici; all'interno degli Stati Uniti e dell'Europa, l'accumulo di ricchezza va verso pochi super ricchi, con impoverimento della classe media. Il ciclo necessario alla crescita dell'aumento dei consumi si interrompe, perché come sostengono gli economisti, i troppo ricchi per quanti sforzi facciano non ce la fanno a spendere e ad alimentare il ciclo virtuoso consumi, produzione, lavoro, ricchezza. La sfida riguarda anche la fragilità del sistema bancario e la esposizione per l'alto debito, sfida, è ormai evidente, che può essere affrontata in un ambito di Europa intesa come comunità. In assenza di questa coraggiosa scelta, gli stessi sforzi monetari introdotti dalla Banca

centrale risultano insufficienti, per l'economia reale, per le imprese, per le famiglie. Anche in questo campo, così importante e concreto, c'è un deficit di sovranità. La nuova dimensione in cui collocare il funzionamento della democrazia ed un assetto istituzionale in grado di rendere estesa la sovranità, è quella continentale europea. Anche sul piano della innovazione tecnologica la sfida è difficile: gli Stati Uniti e la Cina la stanno affrontando tale sfida con molta convinzione; tra le prime dieci città più innovative, solo due sono europee, Berlino e Londra. Occorre uno sforzo per fare sistema, considerando che in Europa c'è una grande storia di competenze e di attenzione al sociale. L'Europa deve mantenere il primato del sociale. Vanno superate le rigidità dei singoli stati, probabilmente è il deficit di sovranità europea a bloccare le buone opportunità. Il modello di riferimento può essere l'affermazione di Martinetti del 1935, precedentemente richiamata. Tale processo non riguarda solo le istituzioni europee o gli stati nazionali, ma l'insieme degli attori sociali, culturali. Serve una consapevolezza nuova: una visione che appare certo utopica, ma che può essere davvero coinvolgente.

L'esercizio della sovranità vive i riflessi dei rapidi e continui cambiamenti dello sviluppo tecnologico. Prima ancora dell'intelligenza artificiale, è la rete, internet, la nuova piazza globale ad aver sviluppato una nuova partecipazione, una diversa comunicazione, che non prevede la competenza certificata, né è pensabile una rete parallela per competenti. Si comprendono le preoccupazioni per il venir meno delle consuete certezze, ma non bisogna aver timore di affrontare la nuova modernità, con le armi del dubbio, dell'esperienza, della cultura. In particolare, la questione che in questa sede affrontiamo attiene al funzionamento della democrazia rappresentativa. Per questo ci aiuterebbe di più una "piattaforma Voltaire" che la "piattaforma Rousseau". I sistemi di partecipazione alle decisioni, all'esercizio del potere, non possono limitarsi ad un clic, ad un sì o ad un no, ma è altrettanto vero che la velocità delle decisioni che la modernità richiede non può essere relegata ad un sistema strutturato esclusivamente sulla periodicità del voto, su una delega totale e duratura. Allora la questione riguarda non solo le regole dell'assetto istituzionale, il funzionamento della comunità, ma anche il funzionamento delle tante ed articolate sedi in cui si esercita la sovranità, i partiti certamente, ma anche le associazioni di rappresentanza, le authority, le diverse amministrazioni. Detto in modo semplice, la sovranità nell'era di internet richiede una totale e democratica informatizzazione, se vuole far vivere l'assetto democratico: l'informatizzazione al servizio dell'uomo pensante. Le decisioni politiche importanti non possono essere appannaggio di un clic da parte di 80 mila persone, o di 300 persone rappresentative per delega. La questione è chiara, la soluzione non è a portata di mano ma va ricercata. L'idea di Rousseau in cui tutto il popolo partecipa alla decisione, non è realizzabile, e chi ce lo spiega in modo chiaro ed esaustivo è proprio Rousseau. Il sistema internet aiuta a conoscere, a partecipare, a decidere. Con le piattaforme vanno realizzate nuove modalità partecipative. Definire i confini delle decisioni rappresenta un'ulteriore sfida per evitare una falsa democrazia. Si può pensare di partecipare alla decisione, ma quando gli ambiti in cui è collocata la delega non coincidono con l'incidenza reale sulla vita concreta delle persone la delusione verso il sistema democratico è forte. In materia di sovranità nell'era di internet è importantissimo l'uso delle parole, il loro

reale significato, in quanto i tweet, i brevi messaggi, riducono l'efficacia delle argomentazioni, e fanno diventare le parole, le frasi brevi dei simboli, rappresentazioni dirette. Tali questioni vanno affrontate rafforzando e facendo evolvere la democrazia delegata/diretta. Parafrasando Habermas, possiamo dire che la modernità laica oggi, nell'era di internet, è data dalla distinzione tra credere ed argomentare. Come ricorda proprio un informatico, Jaron Lanier, l'impatto di una tecnologia non dipende dalla tecnologia, ma dai contesti culturali, economico/sociali, politici determinati dagli uomini.

Testo tratto da:



PER UN'ONTOLOGIA DEL DIALOGO
A CONFRONTO CON LA DEMOCRAZIA
A cura di Giuseppe Limone
Quaderno di Scienze sociali e politiche
14 | L'Era di Antigone
Franco Angeli Editore
Pagg. 261/275